

## IN PRIMA

# Cultura, Libertà, liberazione

## di Roberto Ciavatta

Tema cruciale per un'associazione culturale: che cos'è la cultura?

Indubbiamente sono molteplici le interpretazioni che si possono fornire di questo termine (vedi l'ottimo libro di W. Griswold, "Sociologia della cultura", per un eventuale approfondimento), ma il mio intento, in questo articolo e con tutte le lacune del caso, è quello di concentrarmi su un aspetto preciso che, per semplificare, possiamo individuare nella bipartizione fra *cultura condivisa* e *cultura individuale/nozionistica*.

Nel primo caso si tratta di un bagaglio di credenze "intime", interiorizzate attraverso il contatto sociale a partire dalla relazione familiare in tenera età per finire con i contatti (anche fortuiti) dell'età matura; un insieme di usi, costumi, disposizioni, riti (sacri e profani, religiosi e sociali), intrattenimenti di massa che recepiamo tramite un apprendimento che dura tutto l'arco di una vita e che determina il nostro sentimento d'appartenenza ad una, appunto, cultura. Ad insegnarcela saranno le persone con le quali veniamo in contatto, e diremo: **faccio parte** della cultura x.

Nel secondo si intende una cultura elitaria, accademica, determinata non da un'interiorizzazione ma da un apprendimento palese, dovuto allo studio e all'impegno intellettuale: una risalita delle vette storicamente raggiunte da alcuni pensatori isolati. Ad insegnarcela saranno degli individui autorizzati a farlo in base a dei riconoscimenti di tipo socio-culturale già in possesso di questo bagaglio (non comune) e chi la possiede dirà: **ho** una cultura.

La differenza lampante fra le due definizioni è che nel primo caso si parla di qualche cosa che passa, *scivola autonomamente fra le maglie di una, di ognuna, società* (con un movimento di "causazione circolare", come la definisce E. Morin, secondo cui se è vero che l'uomo fonda la società in cui vive unendosi agli "altri" è anche vero che la società "causa" l'individuo, ne determina la psicologia), è un patrimonio comune, il risultato del confronto, del dibattito, delle effusioni, della comunicazione partecipata orizzontale. Nel secondo caso, invece, la comunicazione non si svolge in maniera orizzontale, fra le maglie di una società, ma in maniera verticale (verticistica): se qualcuno ha la forza di forgiare intellettualmente le mie credenze, si tratta di un autore probabilmente già morto, col quale comunque non posso confrontarmi.

Non posso affrontare, per motivi di spazio, in questa sede la questione di chi sia "il genio" e che cosa lo definisca tale (anche in questo caso un rimando d'obbligo a "Le forme del tempo" di G. Kubler, secondo cui il genio non è altro che un normale talento che si viene a trovare nel punto spazio/temporale idoneo alla sua arte. Voglio però rilevare che, in questo caso –ma non sono sicuro della correttezza della posizione di Kubler– il genio, prototipo di quella conoscenza che abbiamo chiamato "individuale/nozionistica", sarebbe a sua volta determinato, se non altro nella sua eventualità di accedere alla "storia", dalla società stessa, dalla sua capacità o propensione ad accettarne le tesi, e un approccio dadaista ne rimarrebbe comunque al di fuori...).

Quello che mi preme è invece mettere in rilievo come la credenza nella preminenza di una o dell'altra di queste definizioni (al di là del semplicistico relativismo a-valutativo di parte della sociologia contemporanea), abbia storicamente acceso violente diatribe fra le opposte fazioni socio/politiche: in fin dei conti esse, trattando di uomini, devono fare i conti con la loro "cultura".

A grandi linee un approccio conservatore considera la cultura come una proprietà del singolo genio, formalizzato dallo stato e dal suo riconoscimento (dettato dal suo valore di continuità con la tradizione) e che lo stato (il partito) deve impartire ad una massa considerata passiva e recettiva al fine di sviluppare in essa un senso di appartenenza alla cultura della patria. La conoscenza può giungere alla verità assoluta! La verità è raggiunta dal genio. Le masse si devono sforzare di assurgere a quella verità indiscutibile che il vertice di partito gli offre generosamente.

Chi non fa parte di quella cultura (o etnia, se il legame di sangue si unisce a quello delle tradizioni), e quindi non ne condivide la verità, va sospinto a recepirla con tutti i mezzi, *nessuno escluso*.

Ma può un approccio progressista (dal comunismo alle socialdemocrazie) sviluppare una tesi tramite cui alla cultura condivisa venga riconosciuta l'indipendenza da ogni tipo di verticismo (riportando quindi il potere creatore di senso alle masse popolari)?

A mio avviso no.

Già il termine “progresso” espresso nella sua definizione implica una visione della storia indirizzata verso un fine. Il progressismo ipostatizza un esito necessario ed ineludibile (l’egualitarismo, la scomparsa delle classi) verso cui il corso storico tende, sviluppo necessario che la politica può solo comprendere e al massimo accelerare, mai modificare.

Ma in questo modo la cultura condivisa viene ad essere imprigionata in una serie di gabbie che ne predeterminano il senso, e anche in questo caso non si fa altro che offrire un’Idea da assecondare. Anche in questo caso la massa passiva deve accogliere una Verità che le è estranea, adattarvisi e lottare per essa.

Unica differenza fra destra e sinistra sembra così essere il referente cui tende: quello nazionale per una, universale per l’altra, non più una cultura della patria ma un destino dell’uomo. Ciò però non esclude, anzi implica, che *se un conservatorismo, se veramente fedele a sé, deve necessariamente condurre ad un lager, un progressismo, anch’esso fedele a sé, necessariamente condurrà al gulag*).

Ma in questo modo la sinistra, che nasceva per ridare alla massa degli esclusi il valore della creazione di senso, non fa altro che imporre a sua volta un’Idea che cancella il valore della comunicazione condivisa, e si configura quindi come una pseudo-destra alienante il diritto ad essere dell’individuo che vorrebbe liberare. Gramsci, che aveva compreso il valore di un ritorno all’uomo a scapito del potere incentrato nelle mani del partito, venne lasciato morire dai “compagni” nel carcere fascista. Ironia della sorte: Fascismo e comunismo alleati contro l’uomo.

Ci si trova così in un mondo monco, che, si scopre, non ha mai dato accesso all’infimo del basso e del suo valore ad un sistema di rappresentanza. Ma forse ciò che sfugge alla direzione di un’Idea trainante è per definizione Irrappresentabile!

La sinistra, nata su principi razionali, di equità, stridenti con la realtà umana complessiva, dovrebbe, per essere fedele ai suoi principi, portare alle estreme conseguenze il suo razionalismo. Dovrebbe perciò giungere *al di là della ragione, al di là della sinistra*, riconoscendo il falso storico dell’indipendenza della ragione e dell’idea, comprendendone l’incapacità di dare delle risposte. Dovrebbe, infine, superarsi, valutandosi come approccio parziale, e riconoscere il valore dell’emotivo in ogni scelta razionale: riconoscere sovranità all’uomo nel suo intero, anima e corpo, ragione e passioni, misura e violenza ineluttabile, e tornare finalmente a lui.

A questo punto l’unica istanza capace di restituire alla libera circolazione di informazioni e apprendimenti condivisi il valore magno di **fine**, l’unico modo cioè di non subordinare l’esperienza di una vita in comune ad un’idea che ne trasformi l’evenienza in un mezzo per giungere all’esito già delineato dalle preveggenze dell’Idea, qualunque essa sia, è quella capace di distruggere, anche in modo violento, ogni Idea, ogni pre-giudizio, ogni analisi della storia, progressismo (tendenza verso un futuro diverso), o legame al passato, patriottismo (tendenza a mitizzare un passato eroico).

Sto parlando di un’istanza rivoluzionaria (umanistica non nel senso “tradito” da Castro nel momento del suo patto con l’URSS ma semmai in quello espresso dall’esperienza di vita – e di morte – di Guevara: una tendenza senza fine alla rivoluzione, senza tappe né fini se non la lotta stessa) non più diretta da imposizioni ideologico/partitiche ma libera di esprimersi autonomamente da esse all’interno delle comunicazioni esistenti in una società, in ogni società.

In questo senso fuggire le partizioni politiche significa votarsi alla politica stessa, tornare all’interesse per l’uomo. Ogni sistema di potere è, necessariamente, di tipo conservativo. La destra ne asseconda il corso (è realista), la sinistra ne critica i verticismi (ma non può che crearne altri), perciò è necessaria una forza umanista che, al di fuori da ogni schema, si sviluppi come critica del potere tout court.

Un’istanza rivoluzionaria non tendente al ribaltamento di un’Idea (e un sistema di governo) per istituirne un altro, il proprio, ugualmente intollerabile per la volontà di libertà di ognuno, ma tendente alla sua permanenza: la rivoluzione violenta come incipit per uno stato permanente di rivoluzioni senza direzioni e incapaci (non interessate) di istituire nessuna forma di potere o di ideologia, di azione.

E’ quello che G. Bataille designa come “Acefalo”, una comunità di individui che perdono ciò che solitamente orienta le nostre azioni: la testa, la ragione, il partito, la patria, dio.

L’energia rivoluzionaria va abbandonata alla propria forza devastatrice, distruttiva, in una pratica anarchica capace di riportare alle radici, alla comunicazione condivisa, sovrana e determinante il valore di ogni cultura nozionistica in base al suo accoglimento o meno, il valore di fine: in questo caso non ci sono più scopi né obiettivi da raggiungere (né progressi né riattualizzazioni di un passato eroico), non ci sono più fini né direzioni, la storia da processo lineare tendente ad un punto

di compimento diviene un processo labirintico, tracciato di continui rivolgimenti su sé. Lo scopo, unico fine di un procedimento tale, diviene l'espressione stessa della propria violenza esplicantesi in un'azione distruttrice di ogni scopo, un'azione ontologicamente rivoluzionaria, direzionalmente indeterminata. Questo, solo questo, può essere chiamato Libertà! Con la più assoluta comprensione di come questa libertà, l'unica possibile, sia devastante, angosciata, incerta, violenta, di come ogni pensiero umano e ogni suo progetto sono stati determinati dalla sua paura di fronte all'agghiacciante presa di coscienza della rovinosità della libertà. Ora, al culmine dell'asservimento, all'uomo è necessario un ritorno alle radici: esso, non lo si può negare, ha bisogno di tornare alla violenza primordiale e alla distruzione di ogni potere, di ogni idea.

## IL CASO C.D.O. di Roberto Ciavatta

Per la prima volta in questi quattro mesi scrivo qualcosa su questo giornale avvalendomi del mio titolo di Presidente dell'associazione "Don Chisciotte".

Il motivo per cui lo faccio è che un articolo di Luca Lazzari pubblicato nel precedente numero, dal titolo "Compagnia delle opere", ha suscitato una serie di reazioni che penso stia a me affrontare per due motivi: questo giornale nasce in seno all'associazione che io presiedo, e il direttore di questo giornale non potrebbe farlo in quanto autore dell'articolo in questione.

La nostra associazione è nata con l'auspicio di riuscire a mettere alla portata di tutti ciò che viene chiamato "Cultura". Principio di fondo è quello di riportare "il culturale" nell'ambito che più gli si addice, fra la gente, nei bar, nelle piazze, ed estirparla dai presuntuosi salotti colti.

Non si tratta di una volgarizzazione di un patrimonio elitario ma di una rivendicazione della popolarità della cultura stessa.

In seno a questa associazione, fra le altre iniziative, è nata l'idea di mettere in piedi questo giornale per dare voce a chiunque senta di avere qualcosa da esprimere ma che, essendo un po' "fuori dalle righe", non trova nessun altro spazio per farlo.

E' logico che un'iniziativa di questa portata non si può permettere nessun tipo di attività censorea: i principi sono quelli di **libertà di espressione** e **responsabilità delle proprie idee**, espressa dal proprio nome e cognome in calce agli articoli.

L'appello è nei nostri intenti, quindi, quello alla comunicazione reciproca, al dibattito, interno al giornale o meno, fra posizioni e punti di vista differenti ma in egual misura aventi diritto di espressione: *libertà di espressione significa anche necessità di scontro ideologico*, che non c'è un solo modo di interpretare le cose ma infiniti, ognuno con eguale valore, e che l'unica arma adatta, in un sistema comunicativo, per far valere il proprio punto di vista sugli altri è quello del confronto.

Di tutto si può discutere, tutto è opinabile, ma è necessario non stravolgere questa discussione, non eluderla dando per scontato che il proprio punto di vista sia l'unico "vero".

Penso che la critica reciproca, scaturente da posizioni differenti culturalmente ed ideologicamente, e il confronto serrato, senza esclusione di colpi, lungi dall'essere una pratica condannabile è l'unico modo di intavolare una discussione profonda e motivare una crescita personale.

Non nascondo che io e Luca Lazzari abbiamo spesso, e sui più svariati temi, posizioni estremamente divergenti, come non nascondo il fastidio che suscita in me certo modo di scrivere ed intendere il giornale. Quello che ci tengo ad esprimere è che, nonostante ciò, la mia convinzione nella necessità di una stampa intellettualmente libera non può essere messa in discussione da divergenze di impostazione, né può essere minacciata da denunce

pretestuose.

Noi **pretendiamo** la nostra libertà all'espressione, il nostro giornale ne è la testimonianza.

Io penso che una critica, anche violenta, ma comunque espressa con il coraggio del proprio nome, debba essere apprezzata ed affrontata - se non condivisa (come io stesso ho fatto con Luca in questa ed in altre occasioni) - tramite repliche mirate e precise.

Quella che sto facendo non è quindi una difesa dei contenuti e nemmeno della forma dell'articolo in questione, non sta a me dare giudizi, ma una difesa della libertà di esprimerla, qualunque essa sia.

Ma veniamo ad un'esposizione dei fatti.

La nostra redazione giornalistica ha deciso di contattare, verso i primi di luglio, il responsabile della c.d.o. di S.Marino per far sì che potesse manifestare suoi eventuali disaccordi e ribattere in maniera esaustiva alle affermazioni da noi pubblicate.

Dichiarandosi felice del fatto che lo avessi contattato, mi ha tuttavia rivelato di aver dato mandato al legale della C.d.o. di inviare una diffida per calunnia e diffamazione a Luca Lazzari.

Io ho espresso le mie perplessità, ribadendo il mio augurio che il tutto si potesse risolvere senza ricorrere al tribunale, soprattutto in questo caso, avendo la possibilità di ribattere direttamente sul nostro giornale, portando a conoscenza del nostro pubblico quelli che dal suo punto di vista sono i meriti della c.d.o. e quali gli errori interpretativi o pregiudiziali dell'articolo di Lazzari.

Il responsabile c.d.o. non mi ha potuto dare una disponibilità immediata ad essere intervistato, dovendo prima discuterne nel suo consiglio di amministrazione e col legale.

Tuttavia, non avendo più ricevuto sue notizie, ho deciso di contattarlo nuovamente il 19 Luglio.

Nel corso di questa seconda telefonata il responsabile c.d.o. mi ha espresso la sua disponibilità all'intervista ad una condizione: che Luca Lazzari, una volta ricevuta la lettera di diffida in questione, faccia (considerato l'interlocutore) pubblica "abiura" su "Il Don Chisciotte", ritrattando le sue dichiarazioni che dal punto di vista della c.d.o. sono inaccettabili.

Ora... io voglio personalmente riconfermare alla c.d.o. la disponibilità da parte di questo giornale ad ospitare una loro intervista (per via dei su elencati motivi di disponibilità al dialogo), ma voglio anche rilevare come mi sembri pretestuoso pretendere che chi, in questo caso Luca Lazzari, ha reperito del materiale per scrivere un articolo il più dettagliato possibile, possa di punto in bianco ritrattare perché gli viene intimato, senza motivazioni o spiegazioni; spiegazioni e motivazioni che il responsabile in questione avrebbe potuto testimoniare in prima persona rendendosi disponibile ad un'intervista senza diktat o vincoli.

Continuo a ribadire la mia personale convinzione della futilità e puerilità di questa polemica che, lungi dal chiarire i reali temi in campo, non fa altro che mettere muro contro muro posizioni ideologiche diverse e, quindi, creare uno scacco comunicativo fra parti in disaccordo... cioè creare intolleranza, da una come dall'altra parte, cosa che certo non fa onore a nessuno.

Penso che, tanto per usare luoghi comuni, si sia persa una grande occasione: quella di fare chiarezza senza fare polemica (o la "voce grossa").

Penso che se inesattezze o calunnie ci sono (e ripeto che non do giudizi) allora sarebbe stato più semplice che la parte in questione, la C.d.o., facesse luce su esse controbattendo e spazzando via con motivazioni e contenuti precisi ogni perplessità.

Prendo atto della volontà di non comunicare a patto che Lazzari non faccia pubblica abiura.

Bene, comunico fin d'ora che non sarò certo io, quale presidente, ad intimare a chicchessia di ritrattare posizioni che non sia lui stesso a voler ritrattare; non fa certo parte delle mie "doti" quella di voler piegare gli altri alle mie condizioni.

Io credo e difendo, lo ripeto, la libertà d'espressione! Non potrei mai imporre nulla a nessuno.

La scelta spetta perciò a Lazzari.

Io penso però che, al di là di una doverosa menzione dell'elenco delle frasi che non sono condivise dal consiglio c.d.o. (che pubblicheremo non appena conosceremo quali siano), non stia a Luca Lazzari contraddire sé stesso ma al suo interlocutore. A meno che la volontà sottostante tutto questo "processo" pubblico non sia quella di voler umiliare ogni voce contraria alla propria.

Dichiaro inoltre fin d'ora che nel momento in cui si volesse fare di questo giornale un organismo inerte spegnendo ogni sua voce critica verso la società, considererei il suo principio intaccato, un fallimento nel seno dell'associazione che presiedo e, quindi, un ottimo motivo per presentare le mie dimissioni.

## ES... COGITANDO

# FRIEDRICH NIETZSCHE LO STATO: VIOLENZA ORGANIZZATA di Roberto Ciavatta

Come interpretare Nietzsche senza il dubbio di stare sbagliando? E' possibile interpretarlo, racchiudere il suo sfuggente pensiero in gabbie predeterminate? Cosa significa trasvalutare ogni valore?

Si trasvaluta un valore dandone una lettura differente, osservandolo da un punto di vista "altro". Nietzsche dopo Hobbes...non è un caso.

Nietzsche, infatti, come osserva R. Esposito ("Categorie dell'impolitico", Bologna, 1988), parte da una posizione antropologica ultra-hobbesiana, nel senso che le premesse da cui parte sono le stesse: «la conflittualità radicale dello stato naturale» (vedi il secondo numero de "Il Don Chisciotte"). Ma se per Hobbes il contratto pone fine proprio a quella violenza, Nietzsche considera quella violenza come insopprimibile, un'istanza intima che rimane viva a discapito delle gabbie che tentano di eluderla, e l'unico stato razionalmente individuabile, piuttosto che sublimarla, non può far altro che attirla su di sé, istituzionalizzarla in un sistema di mantenimento del potere coercitivo.

A questo punto, se con Hobbes l'uomo doveva scegliere fra la violenza generalizzata e la paura di morire oppure la cessione di ogni diritto al sovrano in cambio della sicurezza, per Nietzsche può solo *subire* una violenza anarchica oppure gerarchica: non ci sono vie di mezzo, nessuna democrazia possibile; ogni istituzione è una violenta anarchia ordinata a stato.

E all'origine non sta un patto fra individui di uguali diritti ma la sopraffazione sugli altri da parte di un'orda *primitiva violenta*.

Ma quali sono, allora, i valori da trasvalutare? Beh, come Nietzsche stesso afferma, tutti.

Se unico sbocco cui può approdare la ragione umana è quello di una o l'altra violenza; se questa razionalità non ha vie d'uscita, allora è la razionalità stessa (questa, non la razionalità in assoluto) a dover essere messa in questione. E' per ciò che ogni sistema di conoscenza, di governo, di regolazione dei comportamenti viene passata al setaccio da Nietzsche.

Non tanto perché voglia eliminare il "male" dal mondo (anzi, ne riconosce l'intimità con l'essere "umano"), non perché lo interessi una strategia politica che volga verso la giustizia (anzi, per distruggere ogni possibile strategia), ma semplicemente perché è inaccettabile un sistema di pensiero che pur essendo storicamente volto in una direzione (il bene per tutti) tuttavia non è capace di risolvere il problema. E' il paradosso della razionalità, il suo spacciare merda per oro.

Per ciò Nietzsche: a)uccide Dio, b) trasvaluta ogni valore, c) ipotizza un nuovo sistema morale agiudicante, d) ipotizza un nuovo uomo.

Dio rappresenta la risposta più ambiziosa sviluppata dall'uomo per "domare" la caoticità del mondo. Con lui (ma anche con ogni dottrina filosofica, politica, morale... con ogni "sistema") finalmente l'uomo può non sentirsi più angosciato dalla sua esistenza, può avere una risposta per tutto, sapere chi è, perché, dove vada. Dio, e con lui ogni sistema di pensiero "totalizzante", è una sorta di narcotico (Bataille) o di oppio (Marx, salvo poi crearne lui stesso uno nuovo sotto forma di ipostatizzazione del progresso storico). Uccidere Dio significa perciò non cercare più delle facili risposte per lenire la propria angoscia di fronte all'immensità e inspiegabilità dell'universo; Volersi finalmente soli, come dei bambini (la Kinderland Nietzscheana), preferendo la propria ignoranza ad una sicurezza fittizia e da codardi. Significa volersi superuomo, Dio, conscio della propria mancanza di vie d'uscita eppure talmente coraggioso da non cercare scappatoie, capace di guardare la morte dritta in faccia a testa alta. Sarà certo disperante, ma l'uomo è questo: un punto insignificante in un universo caotico, e se si vuole capire "l'uomo" nella sua completezza (mente e corpo, ragione e passione, progetto e desiderio) è sciocco sorvolare sui suoi tratti irrazionali. Non è eroico rimuovere la propria violenza ma riconoscerla come parte integrante di sé stessi.

A questo punto diviene necessario, assieme a Dio (leggi *ogni dio*, ogni tesi frammentaria, non completa, teleologica e rassicurante, sull'"uomo"), trasvalutare *ogni* valore. Se Dio era alla base della morale e dei suoi precetti, della politica (sotto forma di legittimazione del ruolo del sovrano) e della convivenza sociale allora ogni risposta derivata dal suo pre-giudizio va necessariamente cancellata. La morale, come sistema di regolamentazione dell'agire va smantellata. Essa serviva a forgiare l'individuo ad un insieme di dogmi politico-sociali-religiosi, ad asservire il neonato violento e sovrano alle regole sociali proprie del sistema morale stesso. Era un'istanza forgiante, diceva cosa vedere quando, come essere quando, costringeva in coscienza alla conformità. Nietzsche ipotizza una morale "estetica", del bello. Infatti ciò che è bello lo si vuole com'è, per quello che è, senza modificarlo, ed è in ciò contraria a quella tradizionale inquinata della melma della codardia religiosa. La nuova morale, quindi, non s'insegna ma si vive, e in effetti Nietzsche sposta il fulcro del pensiero dall'avere (razionale) all'essere: *Nietzsche è un ritorno dell'uomo a sé*. Questo ritorno a sé, questa negazione della validità razionale, significa una critica del tempo: se il tempo della ragione è quello del progetto, quindi della dilazione nel futuro (nel senso che non si coglie la vita che si è nel presente ma si spende il presente per tentare di raggiungere un futuro immaginario, una propria proiezione –ad es. "lavoro per comprare la casa e quindi essere felice"), il tempo del sé, dell'essere, è quello presente, in cui si VIVE l'esperienza che ci plasma.

Questo significa *l'eterno ritorno*! Se ogni futuro possibile è destinato a ripetere all'infinito un passato già stato, del tutto identico, allora ogni futuro perde ogni valore e unico punto del tempo che continua ad appartenerci è il presente, l'istante in cui un evento che "ci vive" scivola nel passato, lasciando tuttavia in noi, se protesi a coglierne l'effetto, una sensazione viva, una prova di noi stessi. Se non ha più senso ricercare una realizzazione nel futuro (è già stato identico a sé) allora l'unica realizzazione è nel recepire pienamente in sé le impressioni dell'istante che stiamo vivendo!

Questo tempo diverso necessita di un uomo diverso, un superuomo che, come visto, uccidendo Dio ha finalmente la possibilità di vivere in sé anche quelle componenti che esso negava (le passioni, la violenza, l'angoscia...). Si tratta di ritrovare il nostro corpo, le nostre passioni, accettarne la balordaggine, denunciare la parzialità della coscienza scientifica, liberare la violenza in sé, viverla e riconoscerla nel prossimo come istanza ineliminabile, verificare nella coesistenza sociale il difficile balletto degli egoismi reciproci... Nietzsche si definiva "Un ponte fra l'uomo e il superuomo".

Certo, Nietzsche non dà risposte; farlo significherebbe dare *un senso*, e con esso una direzione da seguire, una verità per cui lottare e un nuovo sistema, un nuovo Dio. A lui interessa mettere in questione, far vacillare il castello di sabbia eretto da un'umanità pusillanime, denunciare l'artificialità di ogni sistema (non si può descrivere il mondo, esso sfugge ad ogni categorizzazione). Non dà quindi una soluzione al problema dello stato: si limita a denunciarne le menzogne e la fragilità, la sua tensione necessaria verso l'autodistruzione.

Nietzsche lascia dietro sé solo rovine, meglio esse di edifici inumani, sur-reali che, accogliendoci, ci negano l'unico nostro diritto: quello di godere del poco tempo che ci è dato.

"Io non sono un uomo – scriveva – sono dinamite". Ed è chiaro che l'esplosione del suo pensiero, il crollo della malafede dei sistemi a lui preesistenti (e l'indifendibilità di quelli a lui sopravvissuti), è una *ferita* ancor oggi non rimarginata.

Rimaniamo soli nell'universo, soli con la nostra violenza e la nostra angoscia, ma con Nietzsche sappiamo anche che l'unico modo che ci è dato per essere eroici, cioè per interpretare appieno la nostra completezza antropologica, è quello di guardare in faccia questa disperazione e non

morirne, non mutilarsi in forme di risposta e di azione.

Con lui, grazie a lui e contro ogni Dio, abbiamo finalmente modo di esprimere l'essenza del nostro essere, il nostro diritto fondamentale, come dice G. Bataille "a non essere nulla!".

## SULL'AMICIZIA

Di Roberto Ciavatta

Che cos'è un uomo senza amici? Ma, in fondo, che cos'è l'amicizia? La nostra società annulla questo sentimento, come ogni altro, perché è un sentimento di trasporto, capace di farci fare piccoli gesti irrazionali per qualcuno. La nostra società condanna ogni gesto disinteressato, ogni dispendio, ogni leggerezza, ogni sorriso...

In fondo l'amico non è altro che chi ci è vicino nel momento del bisogno, chi è pronto a mettersi nei guai per noi o anche solo, più limitatamente, per noi mettere in secondo piano il suo utile.

Nessuna amicizia fra avidi uomini d'affari. Nessuna amicizia negli scambi di favori, nel prestito ad interesse, nelle pratiche mercantili.

L'amicizia è nel dono. E', in fondo, dono di sé all'altro, potenzialmente alla società, solidarietà.

Non c'è solidarietà senza legami fra individui, nel distacco dell'individualismo secolarizzato contemporaneo.

Chi alle quattro di notte mi svegliava perché stava male e aveva bisogno di un consiglio, di un conforto... e pensava proprio a me; chi mi faceva scendere dal letto per chiedermi una mano... quel mio tendere la mano, quel mio darmi, la mia fierezza nel farlo, il sentimento di pienezza nel perdere delle ore di sonno, delle somme di danaro, per aiutare chi aveva bisogno di me, proprio di me... quello mi sembrava degno. Quella era vera amicizia.

Così ho speso pochi soldi per comprare sandali, che non ho mai portato in vita mia, da un amico che ne aveva bisogno ma orgogliosamente non voleva accettarne senza in dono, così quella stessa persona ha speso dei soldi per me, poco tempo fa, per una cosa di cui poco gli interessava, che a nulla gli sarebbe servita, solo per aiutarmi.

Così ho avuto chi mi ha salvato la vita, chi non ha smesso di scrivermi nel periodo più buio della mia esistenza, chi quando io non vedevo vie d'uscita continuava a dirmi che IO avevo pure un senso, visto che c'era una persona che mi pensava, una persona, una sola, per cui valevo qualcosa, nei cui confronti ero obbligato a non cedere...

Così sono stato raggiunto in preda ai brividi angosciosi della depressione, nel cuore della notte, distrutto, sull'orlo del baratro, del non ritorno, da persone che mi amavano...

Perciò, cari amici, non conta il numero di persone disposte a farlo purché ci sia almeno un essere umano per il quale possiamo sentirci in dovere di continuare a vivere. Perché questa è l'amicizia: il dimostrare a qualcuno che si è lì, che la sua vita vale per noi, che le si può dare un senso proprio in quella nostra presenza.

Non lasciamoci distruggere dalle logiche affaristiche, dalla fretta, dall'ansia del guadagno... non rifuggiamo qualcuno cui vogliamo bene solo perché ha fatto qualcosa di sbagliato e sarebbe una conoscenza sconveniente perché allora, proprio allora, quando tutti lo condannano, hanno più bisogno di un'assoluzione; un'assoluzione di un amico senza la quale quel rimasuglio di esistenza condannata all'oblio sarebbe troppo greve per essere assaporata.